

Il “mito” della Palestina nell’immaginario
della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta

Arturo Marzano

L’obiettivo di questo articolo è analizzare lo spazio e la rilevanza che il “mito” della Palestina ebbe nell’immaginario¹ collettivo della sinistra extraparlamentare² negli anni settanta, intendendo per questo decennio gli anni tra il 1969 e il 1980³. La scelta di queste due date ha innanzitutto motivazioni interne all’Italia: questi due estremi cronologici, secondo Emmanuel Betta, possono essere indicativi dell’inizio e della fine di un’epoca⁴. Al contempo, però, tale scelta ha anche motivazioni esterne. La battaglia di Karameh — che ebbe luogo nell’omonimo villaggio giordano il 21 marzo 1968 e vide l’esercito israeliano ritirarsi dallo scontro con i gruppi armati palestinesi, coadiuvati dall’esercito

Ringrazio Barbara Armani e Guido Panvini per i tanti consigli e le molte indicazioni che mi hanno dato durante la stesura di questo articolo. Ringrazio altresì i due *referees* anonimi e la redazione di “Italia contemporanea” per i suggerimenti alla luce dei quali rivedere il testo. La responsabilità di quanto scritto è chiaramente soltanto mia.

¹ Sul concetto di ‘immaginario’, rimando a Luisa Passerini, *Premessa*, in Ead., *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, Laterza, 1991, in particolare p. 3.

² Sul dibattito relativo al termine “sinistra extraparlamentare” rispetto ad altri, per esempio “estrema sinistra”, si veda Antonio Lenzi, *Contributo allo studio di Lotta continua: nuovi documenti dell’esperienza pisana*, “Ricerche di storia politica”, 2012, n. 2, pp. 189-200, in particolare la nota n. 1. Francescangeli preferisce, invece, il termine ‘sinistra rivoluzionaria’: Eros Francescangeli, *Le parole e le cose. Sul nesso tra sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in Giuseppe Battelli, Anna Maria Vinci (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni settanta nel Novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 63-75.

³ Per quanto concerne questo articolo, dunque, gli anni settanta sono meno “lunghi” rispetto alla cronologia — dalla metà degli anni sessanta al 1982 — che propone, sulla base di parametri principalmente economici, Riccardo Bellofiore, *I lunghi anni settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in Luca Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L’Italia tra gli anni sessanta e settanta*, Roma, Carocci, 2001, pp. 57-87.

⁴ Mi riferisco a “quell’arco di tempo che si può delimitare cronologicamente con una simmetrica e significativa coppia di eventi: il 1969 della strage di Piazza Fontana e dell’Autunno caldo, il 1980 della strage di Bologna e della marcia dei 40.000 quadri alla Fiat di Torino”: si veda Emmanuel Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, “Contemporanea”, 2009, n. 4, pp. 673-702, qui p. 674.

di Amman⁵ — segnò infatti l'uscita pubblica di al-Fatāh, dei suoi combattenti, i fedayn, e del suo leader Yāsir 'Arafāt, che iniziarono a diventare progressivamente modelli e punti di riferimento in tutto il mondo. Per quanto concerne il termine *ad quem*, il 1981 fu l'anno più calmo lungo il confine tra Israele e Libano, vale a dire la zona da cui era partito il maggior numero di attacchi armati e azioni terroristiche da parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) contro Israele⁶. Dopo la firma del Trattato di Camp David nel marzo 1979, la lotta armata palestinese stava vivendo un relativo periodo di riflusso ed era passata in secondo piano nell'attenzione mediatica mondiale, complici la rivoluzione islamica in Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Solo con il 1982, l'inizio dell'operazione Pace in Galilea, cioè l'invasione israeliana del Libano, si registrò una nuova mobilitazione filopalestinese su scala mondiale, che in Italia attinse, in termini di discorso pubblico, a quanto era successo nel decennio precedente.

Fu negli anni settanta che si sviluppò quella retorica che avrebbe da allora in poi influenzato la lettura che del conflitto israelo-palestinese ha dato — e dà tuttora — una vasta componente del mondo politico e culturale italiano. La "Resistenza palestinese" venne ritenuta la prosecuzione della Resistenza italiana al nazifascismo; i fedayn diventarono i nuovi partigiani; e il conflitto in Palestina, letto secondo il prisma dell'antimperialismo, fu ritenuto inscindibile tanto dalla lotta partigiana quanto da quella condotta da operai e studenti a partire dalla fine degli anni sessanta. Questo prisma interpretativo, affermato in quel decennio in Italia, così come in altri paesi del "blocco occidentale"⁷, ha a lungo influenzato — e influenza tuttora⁸ — ampi settori dell'opinione pub-

⁵ Sulle vicende relative alla battaglia di Karameh, si veda Benny Morris, Ian Black, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 290.

⁶ Tra i tanti volumi relativi alla storia palestinese e, in particolare dell'Olp, si veda Alain Gresh, *Storia dell'Olp*, Roma, Edizioni associate, 1988; Neil C. Livingstone, David Halevy, *Inside the PLO. Cover Units, Secret Funds, and the War Against Israel and the United States*, New York, Morrow & Co., 1990; Yezid Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State. The Palestinian National Movement, 1949-1993*, Oxford, Oxford U.P., 1999; Rashid Khalidi, *The Iron Cage. The Story of the Palestinian Struggle for Statehood*, Boston, Beacon Press, 2006; Daniel Baracskey, *The Palestine Liberation Organization. Terrorism and Prospects for Peace in the Holy Land*, Santa Barbara, CA, Praeger, 2011.

⁷ In questo senso, "l'offensiva globale" dell'Olp fu vincente, come sostiene in maniera convincente Paul T. Chamberlain, *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford, Oxford U.P., 2012.

⁸ Basti pensare agli scontri verificatisi a Roma e Milano il 25 aprile 2014 durante i cortei per la festa della Liberazione, tra manifestanti con la bandiera della Palestina e manifestanti con quella della Brigata ebraica; si veda l'articolo *25 aprile, tensioni tra Brigata ebraica e filo-palestinesi nei cortei a Roma e Milano*, "Il Fatto quotidiano", 25 aprile 2014, all'indirizzo web www.ilfattoquotidiano.it/2014/04/25/25-aprile-renzi-grazie-ai-ribelli-di-allora-viva-litalia-libera/963659/, nonché i commenti dei lettori visibili sul sito (accesso 15 dicembre 2014). È evidente la riproposizione dell'endiadi "Palestina-Resistenza", nata, come si vedrà nelle prossime pagine, proprio a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Su tale tema, mi permetto di rimandare

blica italiana. Concentrarsi sul modo in cui la sinistra extraparlamentare lesse e rappresentò il conflitto negli anni settanta è, dunque, particolarmente utile per comprendere una serie di retoriche che continuano a essere utilizzate in riferimento alla "Resistenza palestinese" all'occupazione israeliana e più in generale al conflitto israelo-palestinese.

Al contempo, questo articolo intende mettere in luce come nella storia di quel decennio si possa rintracciare un vero e proprio spartiacque. Mentre nei primi anni settanta, la Palestina fu uno dei temi al centro dell'attenzione della sinistra extraparlamentare, a partire dal 1974 l'interesse per la causa palestinese fu inferiore o, almeno, molto meno visibile: chi partecipò alle mobilitazioni del Settantasette fu meno attento alla lotta antimperialista a livello globale — e dunque alla Palestina — rispetto a chi aveva partecipato al Sessantotto, concentrandosi maggiormente sul contesto italiano. La Palestina non sparì, ovviamente. E la mobilitazione dell'estate 1982 durante la guerra in Libano lo conferma. Tuttavia, l'attenzione che a questa venne rivolta a partire dal 1974 fu sporadica, limitata ad alcuni momenti, vale a dire agli attacchi armati israeliani in risposta alle infiltrazioni palestinesi nel territorio di Israele o agli episodi di violenza nell'ambito della prima fase della guerra civile libanese. Inoltre, il principale motore delle saltuarie mobilitazioni che ebbero luogo nella seconda metà degli anni settanta non fu rappresentato da italiani, ma dai palestinesi residenti in Italia, e in particolare dagli studenti palestinesi che frequentavano le varie università italiane (o erano rimasti in Italia dopo gli studi) e che avevano dato origine all'associazione General union of Palestinian students (Gups).

Le fonti utilizzate per il presente articolo consistono essenzialmente in quotidiani, riviste, opuscoli, volantini e manifesti prodotti dalla galassia della sinistra extraparlamentare in quegli anni, tutti in qualche modo riconducibili alla "controinformazione"⁹. A tale riguardo, ritengo importante sottolineare come il numero di fonti disponibile per i primi anni settanta sia molto maggiore rispetto a quanto non si possa rintracciare nella seconda metà del decennio. Non credo, però, che la diminuzione della presenza della Palestina nelle fonti da me consultate sia dovuta alla minore reperibilità di queste ultime, quanto — piuttosto — all'effettiva minore attenzione prestata alla Palestina dopo il 1974. La sola correlazione che si può tracciare è che, mentre tra il 1969 e i 1973 ci furono alcune pubblicazioni dedicate alla "Resistenza palestinese" — su tutte si pensi alla rivista del Comitato italiano di solidarietà con il popolo della Palestina, nato a Roma nel marzo 1969¹⁰ —, dopo il 1974 queste pubblicazioni diminuirono.

ad Arturo Marzano, Guri Schwarz, *Introduzione*, in Id., *Attentato alla Sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 2013, in particolare pp. 11-13.

⁹ Sulla controinformazione si veda Barbara Armani, *Le parole del conflitto. Informazione, controinformazione e propaganda dal "caso" Pinelli all'omicidio Calabresi*, "Storia e problemi contemporanei", 2010, n. 55, pp. 29-45.

¹⁰ La rivista, inizialmente chiamata "Rivoluzione palestinese" e successivamente "Palestina", uscì per due anni, dal 1969 al 1970.

no drasticamente, salvo, come detto, in corrispondenza di eventi particolarmente drammatici per la storia palestinese.

La storiografia sugli anni settanta e il ruolo del terzomondismo: dov'è la Palestina?

Il primo dato che mi pare significativo sottolineare è che, se si analizzano i tanti contributi dedicati alla storia degli anni settanta, il "mito" che della Palestina — intendendo le varie organizzazioni e i diversi gruppi armati palestinesi, i fedayn, i leader dell'Olp e in particolar modo 'Arafāt — aveva la sinistra extraparlamentare viene spesso trascurato, tanto da risultare del tutto assente oppure marginale. La Palestina è, in realtà, solo parte di una dimenticanza storiografica più vasta: il ruolo che il Terzo mondo — e più in generale il terzomondismo¹¹ — ha avuto nell'immaginario collettivo della sinistra extraparlamentare tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta e, seppure in maniera minore, per tutto il decennio. Eppure l'attenzione data a questa realtà fu notevole. Come ha ben scritto Ingrid Gilcher-Holtey,

¹¹ Sulla genesi e l'evoluzione dei concetti di Terzo mondo e terzomondismo, si vedano, tra i tanti contributi, Arturo Escobar, *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, Princeton U.P., 1995; Martin W. Lewis, *Is There a Third World?*, Special Symposium on Rethinking the Third World, "Current History", 1999, n. 1, pp. 355-358; Andrew Nash, *Third Worldism*, "African Sociological Review", 2003, n. 1, pp. 94-116; Mark T. Berger, *After the Third World? History, Destiny and the Fate of Third Worldism*, "Third World Quarterly", 2004, n. 1, pp. 9-39; Giuliano Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier, 2009, in particolare pp. 14-15, 120-131; Massimo De Giuseppe, *Il "Terzo mondo" in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, "Ricerche di storia politica", 2011, n. 1, pp. 29-52, specificamente per il contesto italiano. Una definizione sintetica ed efficace di terzomondismo è quella data da Robert Malley: "un'ideologia anti-imperialista di autodeterminazione nazionale", in Id., *The Call from Algeria. Third Worldism, Revolution, and the Turn to Islam*, Berkeley, University of California Press, 1996, p. 18; si veda, in generale, alle pp. 17-33. Gli anni della decolonizzazione coincisero con la diffusione nel contesto europeo, e in particolare della sinistra (parlamentare ed extraparlamentare), di riflessioni che andavano dalla crisi dell'eurocentrismo — cioè, come bene sottolinea Dirlík, la crisi del paradigma della modernizzazione (Arif Dirlík, *Is there History after Eurocentrism? Globalism, Postcolonialism, and the Disavowal of History*, in Id. (a cura di), *Postmodernity's Histories. The Past as Legacy and Project*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield, 2000, p. 64) — all'affermazione dei *Postcolonial studies*, delle teorie femministe e di quelle poststrutturaliste. Vale tuttavia la pena ricordare come Dirlík abbia messo in luce la dimensione eurocentrica del concetto di terzomondismo. A suo avviso, l'idea dell'esistenza di un Terzo mondo era, infatti, il prodotto di una mappatura eurocentrica del mondo, tanto più che i regimi dei paesi che di questo Terzo mondo facevano parte, abbracciando il modello di sviluppo capitalista o comunista, non facevano altro che incamminarsi verso un futuro dominato da un'alternativa di stampo europeo; si vedano Arif Dirlík, *The Postcolonial Aura. Third World Criticism in the Age of Global Capitalism*, Boulder, CO, Westview Press, 1997; Id., *Spectres of the Third World: Global Modernity and the End of the Three Worlds*, "Third World Quarterly", 2004, n. 1, pp. 131-148.

i movimenti di liberazione del "Terzo mondo" costituivano in tutti i paesi occidentali, ove si manifestarono le proteste del Sessantotto, un riferimento centrale per la nuova sinistra. [...] Le Black Panthers erano considerate la loro punta di lancia negli Stati Uniti. L'offensiva del Tet lanciata dai vietcong fu percepita come segnale di speranza, che dimostrava come una minoranza attiva potesse sconfiggere uno stato imperialista. Anche Cuba fu considerata un'isola dove prendeva corpo l'aspettativa di una possibile "Terza via" tra i due sistemi fossilizzati¹².

Tuttavia, questa dimensione è stata piuttosto trascurata dalla storiografia prodotta in Italia su quel decennio. In questo, l'Italia sembra in buona compagnia, dal momento che, prosegue Gilcher-Holtey, "le memorie del 1968 (ma anche le ricostruzioni storiche) sfumano quasi del tutto il rapporto tra Terzo mondo e movimento del Sessantotto"¹³.

E anche laddove vi siano riferimenti al Terzo mondo, la Palestina non compare. Tanto per fare alcuni esempi, si noti come, in riferimento alla "drammatica e ineguagliabile congiuntura internazionale" che contribuì a dare origine al Sessantotto, tra le "influenze 'terzomondiste' sul movimento degli studenti" Paul Ginsborg (1989) cita solo tre realtà: la guerra in Vietnam; la Rivoluzione culturale in Cina; gli avvenimenti in America latina¹⁴. Anche contributi specificamente dedicati agli anni settanta tralasciano i riferimenti alla Palestina. Marco Revelli attribuisce al "quadro internazionale" un ruolo fondamentale per spiegare il Sessantotto, ma all'interno di tale dimensione si concentra solo sul Vietnam, cui assegna un posto prioritario "nell'immaginario collettivo" di quella generazione¹⁵. Nanni Balestrini e Primo Moroni, pur ritenendo rilevante il contesto internazionale per comprendere quanto accaduto nel Sessantotto, non includono tra i "simboli della rivolta" nessun palestinese, citando invece il Vietnam, l'Algeria, l'America latina di Camillo Torres, Fidel Castro e Che Guevara, le lotte degli afroamericani Martin Luther King e Malcom X¹⁶. Elena Petricola, pur sottolineando come tra le "diverse tradizioni" cui "il gruppo attinge" vi fossero "le suggestioni antimperialistiche, legate soprattutto alla guerra del Vietnam e all'esercito di popolo della Repubblica popolare cinese, affidato al controllo delle masse", "la contaminazione guevarista", e "le Pantere nere", non

¹² Ingrid Gilcher-Holtey, *Il 1968. Una rivoluzione della percezione*, in Simone Neri Serneri, (a cura di), *Il 1968 nella storia europea. Interventi di Simone Neri Serneri, Gerd-Rainer Horn, Giovanni Gozzini, Ingrid Gilcher-Holtey, Detlef Siegfried, Alberto De Bernardi, Jean-Philippe Legois*, "Contemporanea", 2008, n. 3, pp. 471-514, qui p. 491.

¹³ I. Gilcher-Holtey, *Il 1968*, cit., p. 492.

¹⁴ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 409.

¹⁵ Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1995, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, tomo 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, pp. 383-476, qui p. 435.

¹⁶ Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, 2ª ed. a cura di Sergio Bianchi, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 172-175.

menziona la Palestina¹⁷. Emmanuel Betta colloca all'interno dell'"orizzonte culturale e politico dei diversi movimenti extraparlamentari" Marx, Engels, Mao, Fanon, Althusser, i Tupamaros, Guevara, senza però fare alcun riferimento alla Palestina¹⁸. E anche Antonio Benci, per il quale pure sono cruciali "suggerimenti, simboli, immagini che provengono da 'altro luogo'", non fa riferimento al mondo palestinese, ritenendo che questo "altrove" sia rappresentato principalmente da Vietnam, Cuba, Cina e Cecoslovacchia¹⁹. Infine, Angelo Ventrone — pure attento all'influenza esercitata dai temi dell'antimperialismo provenienti dal Terzo mondo, la Cina maoista, l'Algeria anticolonialista, la Cuba di Che Guevara e Fidel Castro e ovviamente il Vietnam, o da altre realtà, l'Irlanda e gli Stati Uniti — non nomina la Palestina neanche una volta²⁰.

Tre sono le eccezioni a quanto riportato finora. Giovanni De Luna accenna alla Palestina in due occasioni: in un primo caso, fa riferimento ad al-Fatāh perché citato in un appunto della polizia del settembre 1970; in un secondo caso, ricorda come gli Area, all'interno del loro primo album (*Arbeit macht frei*), avessero dedicato alla Palestina la canzone *Luglio, agosto, settembre (nero)*²¹. Maggiore lo spazio riservato da due altri autori. Barbara Armani scrive infatti che "la guerra del Vietnam, il colpo di Stato militare in Grecia, il conflitto in Medio Oriente furono, intorno al Sessantotto, altrettanti catalizzatori di un antifascismo militante intriso di motivi antimperialisti" e ricorda come "l'esperienza della lotta antimperialista per l'autodeterminazione dei popoli — in America latina, in Palestina, nell'Irlanda del Nord, nella Spagna franchista — offrivano un modello e uno stimolo all'azione"²². Guido Panvini sottolinea come l'interpretazione della "lotta contro l'imperialismo statunitense" da parte del mondo della sinistra extraparlamentare fosse stato fortemente influenzato dall'"intensificazione del conflitto in Vietnam, la guerra arabo-israeliana dei sei giorni e il diffondersi dei movimenti guerriglieri in America latina"²³.

¹⁷ Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Roma, Edizioni Associate, 2002, p. 132.

¹⁸ E. Betta, *Memorie in conflitto*, cit., p. 689.

¹⁹ Si veda Antonio Benci, "È scoppiata la rivoluzione...". *Il Maggio francese e il movimento del sessantotto in Italia*, "Storicamente", 2009, n. 5. Testo disponibile al sito www.storicamente.org/07_dossier/maggio-francese-in-italia.htm.

²⁰ Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 85, 128. Vale la pena di segnalare come la canzone citata, composta nel 1973, fosse stata ripresa nel 1977 da Radio Roseto Libera, che ne aveva fatto la sigla di apertura e chiusura delle sue trasmissioni radiofoniche.

²¹ Si veda Angelo Ventrone, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

²² Barbara Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, "Storica", 2005, n. 32, pp. 41-82, qui pp. 53, 63.

²³ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009, p. 21.

Un po' poco per un tema, la "Resistenza palestinese", che, a mio avviso, emerge invece in maniera assolutamente significativa se si studia l'immaginario collettivo della sinistra extraparlamentare in quegli anni. Pur senza sopravvalutarne eccessivamente la portata, infatti, non credo sia errato sostenere che la "Resistenza palestinese" sia stata uno dei temi che maggiormente appassionò, coinvolse e influenzò la galassia della sinistra extraparlamentare nel corso degli anni settanta, se non altro, come vedremo, dei primi. Peraltro, sorprende come la storiografia abbia dedicato a questo tema poco spazio, mentre decisamente più studiato è stato l'interesse che la sinistra istituzionale ebbe per la Palestina, divenuta a partire dalla fine degli anni sessanta uno degli argomenti di politica estera su cui questa maggiormente si impegnò. Basti pensare al sostegno dato ai palestinesi dal Pci²⁴, dal Psiup e successivamente dal Psi che, dopo due decenni di forte vicinanza alle ragioni di Israele, in particolare durante la Guerra dei sei giorni, si spostò progressivamente su posizioni filopalestinesi²⁵. Al contempo, non sono mancati studi sul modo in cui la questione della Palestina venne trattata dalla stampa legata alla sinistra istituzionale, da "Rinascita"²⁶

²⁴ Il Pci era convinto della stretta interconnessione non solo tra la Resistenza italiana e la lotta dell'Olp, ma anche tra la prima e, più in generale, le lotte di liberazione condotte nel Terzo mondo. Su questo argomento, e in particolare sul parallelismo tra Resistenza e lotta di liberazione contro l'Impero portoghese, si veda Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-89)*, Firenze, Le Monnier, 2009.

²⁵ Proprio per l'attenzione che a tale tema ha dedicato la storiografia, esula dall'oggetto di studio di questo saggio l'analisi del modo in cui le principali forze politiche italiane — dalla Dc, al Pci, al Psi — e il governo stesso si rapportarono al mondo palestinese e, in particolare, all'Olp e ad 'Arafat. Su tale argomento, infatti, la bibliografia prodotta inizia a essere cospicua. Si vedano, tra i tanti, i lavori di Matteo Di Figlia, *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma, Donzelli, 2012; Luca Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini e associati, 2006; Id., *Aldo Moro e il Medio Oriente*, in Francesco Perfetti e al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Roma, Le Lettere, 2011; Id., *L'internazionalismo difficile. La "diplomazia" del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; Id., *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; Valentino Baldacci, *1967. Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato d'Israele nella Sinistra italiana*, Firenze, Aska edizioni, 2014. Per una rassegna più dettagliata sull'atteggiamento delle forze politiche italiane (di sinistra e non) riguardo al conflitto israelo-palestinese, si veda A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla Sinagoga*, cit., pp. 47-56.

²⁶ A partire dal maggio 1968, quando per la prima volta un articolo venne dedicato specificamente ai palestinesi (Romano Ledda, *La resistenza palestinese. Nel Medio Oriente a colloquio con i dirigenti di Al Fatah*, "Rinascita", 3 maggio 1968, n. 18, pp. 10-11), la rivista diede moltissimo spazio alla lotta del popolo palestinese. Manca ancora un contributo che analizzi la posizione di "Rinascita" sul conflitto israelo-palestinese dal 1948 agli anni novanta. Sugli "inizi" del conflitto, si veda Gianmarco Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956): "L'Unità" e "Rinascita"*, "Mondo contemporaneo", 2007, n. 2, pp. 63-104. Sulla posizione di "Rinascita" in occasione della Guerra dei sei giorni, si veda Andrea Becherucci, *Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la Guerra dei Sei Giorni in tre riviste della sinistra italiana: "Il Ponte", "L'Astrolabio", "Rinascita"*, in Marcella Simoni, Arturo Marzano (a

a “Mondo operaio”²⁷ a “Problemi del socialismo”²⁸, mentre ancora poco indagata è l’attenzione che alla Palestina diedero riviste svincolate dai partiti ma legate al mondo politico — su tutte la rivista dell’Istituto per le relazioni tra l’Italia e i paesi dell’Africa, America latina e Medio Oriente (Ipalmo), “Politica internazionale”²⁹ — nonché le pubblicazioni specificamente dedicate ai paesi del Terzo mondo, come l’omonima “Terzo mondo”, fondata nel 1968 da Umberto Melotti³⁰.

Dal 1969 al 1973: partigiani, vietcong e fedayn

A partire dal 1969, la lotta armata dei palestinesi contro Israele emerse progressivamente come uno dei temi centrali dell’immaginario pubblico in Italia, grazie all’adozione che del “mito” dei palestinesi fece il variegato mondo della sinistra, sia parlamentare, sia soprattutto extraparlamentare. L’Italia non era in questo un’eccezione. In tutto il mondo, i palestinesi stavano emergendo come uno dei simboli della lotta antimperialista, a conferma del successo della strategia dell’Olp nel presentare la propria battaglia come parte di una lotta rivoluzionaria “globale”³¹.

In Italia, il nuovo accento posto sulla Resistenza e la memoria della lotta antifascista, da un lato, e la diffusione della “legittimazione e della pratica della violenza come strumento per imporre all’avversario il proprio credo”³², dall’altro, portò i giovani di quegli anni a simpatizzare, solidarizzare, condividere, identificarsi con le varie forme di lotta armata che presero piede all’estero, in particolare nel contesto della decolonizzazione. A partire dalla vittoria di Castro a Cuba, passando per la guerra in Algeria³³, e soprattutto in Vietnam, il terzomondismo, con i suoi miti, i suoi simboli, le sue parole d’ordine, fornì una serie di modelli cui guardare e a cui ispirarsi. I palestinesi erano tra questi mo-

cura di), *“Roma e Gerusalemme”*. *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Genova, Ecig, 2010, pp. 117-137.

²⁷ Alberto Ninotti, *I paradossi del Medio Oriente*, “Mondo operaio”, 1971, n. 1, pp. 12-14.

²⁸ Sergio Costa, *Palestinesi: un bilancio critico*, “Problemi del socialismo”, 1973, n. 15, pp. 345-367.

²⁹ Si veda, per esempio, il numero monografico *Palestina: un popolo, una società, uno Stato*, “Politica internazionale”, 1979, n. 3, pp. 5-138.

³⁰ Per esempio, si veda il *Dossier sulla questione palestinese*, “Terzo mondo”, 1970, n. 7-8, pp. 43-65, che ospitava anche la *Dichiarazione del Comitato Centrale di Al Fatah* del 1° gennaio 1969.

³¹ Si veda P.T. Chamberlain, *The Global Offensive*, cit.

³² A. Ventrone, *“Vogliamo tutto”*, cit., p. IX.

³³ Sul modo in cui in Italia venne letta, recepita e rielaborata la Guerra d’Algeria, si vedano Marco Galeazzi, *Il Pci e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)*, “Studi storici”, 2008, n. 3, pp. 793-848; Bruna Bagnato, *L’Italia e la guerra d’Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012 e la bibliografia citata.

delli ed emersero gradualmente, e prepotentemente, diventando un riferimento inevitabile.

A partire dal 1968, si diffuse progressivamente "un nuovo riferimento alla memoria della Resistenza: quello del movimento studentesco"³⁴. In occasione del 25 aprile 1968, nei cortei alternativi alle celebrazioni ufficiali³⁵ furono scanditi slogan come "Ora e sempre, Resistenza"³⁶. E nel corso degli anni settanta, la Resistenza fu terreno di battaglia tra le forze politiche e i gruppi della sinistra extraparlamentare, che ritenevano di essere gli eredi autentici della Resistenza. Secondo loro, esisteva un nesso di discendenza tra la lotta partigiana contro il nazifascismo e quella che essi portavano avanti³⁷. Al riguardo sono molto significative le parole pronunciate da Guido Quazza il 21 aprile 1975, in occasione del funerale di Tonino Micciché, un operaio di Lotta continua³⁸ ucciso da una guardia giurata:

La realtà torinese ti mostrò subito che la vecchia Resistenza chiedeva una nuova Resistenza e che non era questione di vecchi o giovani, di italiani del Sud o del Nord, ma di una lotta sola, la lotta dei proletari contro il capitalismo, la lotta dei proletari contro la sua arma estrema, il fascismo³⁹.

Ancora più significativo fu il ricorso alla violenza come elemento centrale del discorso politico di quegli anni⁴⁰: "tanti giovani appartenenti ai gruppi della sinistra rivoluzionaria hanno creduto di poter cambiare il mondo, [e] hanno cominciato a pensare che la violenza fosse lo strumento necessario per realizzare questo sogno"⁴¹. Da questo punto di vista, l'Italia veniva ritenuta parte integrante di un intero mondo in ebollizione, che non poteva che rispondere con violenza al massiccio utilizzo che di questa faceva l'imperialismo, tanto nel Terzo mondo, quanto nel mondo occidentale.

³⁴ Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 46. Sul tema, si vedano anche Philip Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, New York, Palgrave Macmillan, 2011; Guido Panvini, *Parole come pietre. Verso la militarizzazione della lotta politica nell'estrema sinistra*, in G. Battelli, A.M. Vinci (a cura di), *Parole e violenza politica*, cit., in particolare pp. 98-99.

³⁵ Sul tema delle feste civili nell'Italia repubblicana: Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.

³⁶ F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 47.

³⁷ F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 49-50.

³⁸ Sull'organizzazione, si vedano Luigi Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1998; Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Milano, Mondadori, 1998; E. Petricola, *I diritti degli esclusi*, cit.

³⁹ G. De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979*, cit..

⁴⁰ Sul tema, cui la storiografia sta recentemente dando ampio spazio, si vedano i saggi contenuti in Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2012, e G. Battelli, A.M. Vinci (a cura di), *Parole e violenza politica*, cit., nonché la bibliografia ivi citata.

⁴¹ A. Ventrone, "Vogliamo tutto", cit., p. XV.

Per i giovani degli anni sessanta e settanta fu facile "appropriarsi di temi che emergevano dal cosiddetto Terzo mondo"⁴², e attingere ai modelli stranieri, semplificati, rilette, riplasmati a uso e consumo interno in modo tale che vi si potessero trovare riferimenti da utilizzare per la loro battaglia politica e culturale. Molti erano i modelli cui la lotta che veniva condotta in Italia avrebbe dovuto fare riferimento: dalla Rivoluzione culturale cinese⁴³, alla guerra in Vietnam, alle lotte in Sud America e a quella in Irlanda, assurta a paradigma della "guerriglia metropolitana"⁴⁴.

Esemplificativo al riguardo è il volantino *Ieri in Italia. Oggi in Vietnam*, stampato in occasione della manifestazione tenutasi il 25 aprile 1968 di fronte al consolato americano a Torino. Esso poneva al centro della memoria della Resistenza la necessità di sostenere la lotta in Vietnam, data l'esistenza di un legame inscindibile tra la Resistenza contro il nazifascismo e la guerra in Vietnam contro gli americani, e dunque tra i partigiani e i Viet Cong:

Il miglior modo di celebrare questa data, di riaffermare gli ideali della Resistenza, [è] quello di *essere dei combattenti per la libertà del Viet-Nam*, poiché come oggi i Viet Cong sono gli eredi e i continuatori dei partigiani che lottavano per la libertà d'Italia e di tutti i popoli⁴⁵.

Nell'aprile 1968, la Palestina non era ancora presente nell'immaginario collettivo della sinistra extraparlamentare, e ciò è facilmente comprensibile. Come accennato, solo il 21 marzo 1968 i fedayn avevano fatto la loro apparizione mediatica dopo la battaglia di Karameh. L'"offensiva globale" lanciata dall'Olp, volta a presentare la lotta del popolo palestinese come parte integrante del più generale ant imperialismo mondiale di cui il Vietnam era l'espressione più evidente⁴⁶, era solo agli inizi. Fu dunque dall'anno successivo che iniziò anche in Italia la diffusione di volumi, articoli, materiale informativo — o anche prettamente propagandistico — sui palestinesi⁴⁷.

⁴² Giovanni Gozzini, *Intervento*, in Luca Baldissara (a cura di), *Gli anni dell'azione collettiva. Per un dibattito sui movimenti politici e sociali nell'Italia degli anni '60 e '70*, Bologna, Clueb, 1997, p. 26.

⁴³ Si veda Roberto Niccolai, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni sessanta e settanta*, Pisa, Bfs, 1998.

⁴⁴ A. Ventrone, "Vogliamo tutto", cit., p. 190.

⁴⁵ Centro studi Piero Gobetti, Torino, Archivio, fondo Marcello Vitale, subfondo Pier Giorgio Dragone, 8; il corsivo corrisponde alla sottolineatura del testo originale.

⁴⁶ Si veda P.T. Chamberlain, *The Global Offensive*, cit.

⁴⁷ Nel 1969 uscivano il volume di Carlo Pancera (a cura di), *La lotta del popolo palestinese. Le ragioni, le tesi, i propositi del protagonista sinora meno ascoltato del tragico conflitto arabo-israeliano*, Milano, Feltrinelli, 1969; il saggio di Paolo Sornaga, Ugo Adilardi, *La guerriglia in Palestina e il Fpdlp*, "Quaderni piacentini", 1969, n. 39, pp. 146-154; la traduzione del volume dello storico e sociologo marxista francese Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Torino, Einaudi, 1969 [ed. or. 1968]. Tra le case editrici che maggiormente contribuirono a far conoscere il mondo palestinese, va certamente ricordata East, fondata a Roma da Alfredo Fanelli, e direttamente collegata all'ufficio della Lega araba, che ne

Proprio a partire dal 1968-1969 si costruì lentamente quel percorso che vide la Palestina diventare progressivamente il "nuovo Vietnam". Il discorso pubblico relativo al Vietnam, con tutto l'immaginario a esso legato, venne infatti applicato alla Palestina, dando vita a un legame strettissimo tra i due contesti: la Palestina era il Vietnam e i Viet Cong erano i fedayn. La prova più evidente di uno slittamento concettuale, linguistico e iconografico dal Vietnam alla Palestina — nonché della riuscita strategia politico-comunicativa dell'Olp — è fornita dal periodico degli studenti universitari milanesi, "Movimento studentesco", stampato appunto a Milano, che nel maggio 1973 pubblicò sulle proprie pagine un poster in cui erano raffigurati un Viet Cong, identificabile con il classico cappellino, e un combattente palestinese, anche lui identificabile per la kefiah, mentre camminano l'uno avanti all'altro, in campagna, armati di un kalashnikov. Il primo passa al secondo uno stendardo con la scritta "Vittoria", e una didascalia esplicita il contenuto del poster: "Vietnam: la guerra popolare ha vinto. Palestina: la guerra popolare vincerà"⁴⁸. Tale raffigurazione — che Paul Chamberlain ha scelto come copertina del suo volume — non era un'invenzione del Movimento studentesco. Era la riproduzione della copertina del giornale dell'Olp "Filastin al-Thawra" [Palestina della rivoluzione], dal titolo "La guerra di popolo: Vittoria in Vietnam e la vittoria seguente in Palestina"⁴⁹ e che in Italia era arrivato tramite la ricordata Gups, l'organizzazione di studenti palestinesi di impianto transnazionale che aveva articolazioni in vari paesi europei, tanto del blocco comunista quanto di quello occidentale, Gran Bretagna, Germania Occidentale, Francia⁵⁰.

Per capire in che modo la Palestina divenne nel corso della prima metà degli anni settanta il nuovo Vietnam è utile fare riferimento al quindicinale "Il Corriere del Vietnam", creato nel marzo 1968 come organo del neonato Comitato Vietnam — Sezione italiana del Tribunale Russel presieduto da Lelio Basso, ispirandosi ovviamente al quotidiano vietnamita in lingua francese "Courrier du Vietnam", pubblicato già dal 1964. Già dal primo numero il periodico tracciava una strettissima connessione tra il conflitto in Vietnam e quello in Palestina, connessione che con il passare del tempo si rafforzò ulteriormente, tanto più che lo spazio dedicato al Vietnam diminuiva, mentre cresceva enormemente quello dato alla Palestina. Il periodico peraltro cambiò addirittura nome, chiamandosi a partire dal 30 dicembre 1969 "Guerra di popolo", mentre "Il Corriere del Vietnam" ne diveniva il sottotitolo. Il primo numero, infatti, metteva in luce il legame tra i Viet Cong e i guerriglieri palestinesi, dal momen-

finanziava le pubblicazioni. Tra il 1967 e il 1971 videro la luce ben 26 titoli relativi al conflitto israelo-palestinese, la maggior parte dei quali traduzioni di volumi pubblicati dall'Olp.

⁴⁸ *Metodi gangsteristici di Israele*, "Movimento studentesco", maggio 1973, n. 22.

⁴⁹ P.T. Chamberlain, *The Global Offensive*, cit., p. 186.

⁵⁰ Sull'esperienza francese, si veda Abdellali Hajjat, *Les Comités Palestine (1970-1972). Aux origines du soutien de la cause palestinienne en France*, "Revue d'études palestiniennes", 2006, n. 1, pp. 74-92.

to che entrambi lottavano contro un comune nemico, quell'imperialismo contro cui si era battuto anche Che Guevara. Così, infatti, si esprimeva uno dei fedayn palestinesi di stanza in Giordania:

La lotta per la liberazione della Palestina non è solo lotta contro Israele e il sionismo, ma contro l'imperialismo e non si dovrà fermare perciò neppure dopo la liberazione. [...] Che Guevara non ha finito con la rivoluzione quando è diventato ministro, ma è andato in Bolivia. Noi non finiremo con la liberazione del nostro paese. Come diceva Guevara, finché l'imperialismo non sarà sconfitto non vi potrà essere riposo per un rivoluzionario. [Queste] sono le armi che i fratelli del Fln del Viet Nam hanno tolto agli americani e ci hanno mandato in segno di solidarietà⁵¹.

Si trattava di un'unica lotta, che legava l'America latina al Vietnam e questo alla Palestina. Un unico soggetto, il popolo oppresso, incarnazione dello spirito del proletariato, in lotta contro un unico nemico, l'imperialismo, che non era altro che una delle facce del capitalismo, fosse questo gli Stati Uniti o i suoi fantocci, i regimi del Vietnam del Sud o di Israele. Non serve sottolineare quanto fosse superficiale quest'analisi, che non prendeva minimamente in considerazione i diversi contesti in cui l'imperialismo veniva combattuto. Ma tutto ciò non era importante. Ciò che contava era la creazione di un unico "mito", la lotta armata antimperialista. In un contesto in cui i Viet Cong stavano piegando gli Stati Uniti, i palestinesi potevano sconfiggere Israele, così come in Italia si poteva distruggere il "sistema".

E che dal Vietnam si passasse alla Palestina era evidente dallo slogan che campeggiava sulla prima pagina del ricordato quindicinale "Il Corriere del Vietnam" del 30 giugno 1969: "Il Vietnam ai vietnamiti, la Palestina ai palestinesi"⁵². Vale la pena segnalare come, nella stessa pagina, un articolo celebrasse la ricordata battaglia di Karameh del marzo 1968, che aveva segnato la "resurrezione della nazione palestinese" e confermava come anche i palestinesi potessero "dimostrarsi uguali se non superiori" agli israeliani, esattamente come i vietnamiti erano in grado di sconfiggere gli americani⁵³. Ecco dunque spiegato lo slogan "Vietnam vince. Palestina vincerà"⁵⁴ che risaltava nelle pagine centrali del periodico nel settembre 1970. Nella battaglia contro l'imperialismo, era solo questione di tempo perché la guerra di popolo fosse vittoriosa. E la conferma che 'Arafāt fosse entrato a pieno titolo nel pantheon delle icone cui ispirarsi per la propria lotta rivoluzionaria sarebbe giunta alcuni mesi dopo, allorché "Al Fatah", l'edizione italiana dell'organo di informazione dell'omonima organizzazione (al-Fatāh), ospitava la foto di un corteo di stu-

⁵¹ *I Fedayn. Organizzazione e stile di lavoro della Resistenza Palestinese*, "Il Corriere del Vietnam", 15 marzo 1968.

⁵² "Il Corriere del Vietnam", 30 giugno 1969.

⁵³ *A Karame inizia la guerra di popolo in Palestina*, "Il Corriere del Vietnam", 30 giugno 1969.

⁵⁴ "Guerra di Popolo. Il Corriere del Vietnam", 1970, n. 3-4.

denti che sfilava con tre ritratti, quello di Che Guevara, di Ho Chi Min e di 'Arafāt⁵⁵.

Numerosissimi sono gli opuscoli, i volantini, gli articoli e gli slogan comparsi sui periodici della variegata galassia della sinistra extraparlamentare che confermano come Vietnam e Palestina fossero sostanzialmente divenuti un unico campo di battaglia, perché identico era il soggetto che lottava, i popoli proletari oppressi dall'imperialismo capitalista. Nel gennaio 1969, per esempio, il periodico "Servire il popolo", organo dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), vale a dire una delle espressioni del maoismo italiano, aveva accostato partigiani e palestinesi parlando di questi ultimi come di "gruppi di partigiani appoggiati dal popolo"⁵⁶. Il 1° gennaio 1970, la Lega del popolo di Pisa, pubblicava un elenco di documenti relativo al Fdplp. Sulla copertina del ciclostilato, di 17 pagine, vi era un interessante disegno, in cui i vari fedayn, chiaramente ritratti con la kefiah e il mitra, marciavano in colonna. Il legame con la "lunga marcia" era espresso dalla didascalia che accompagnava la foto: "La guerra rivoluzionaria è la guerra delle masse; è possibile condurla soltanto mobilitando le masse e facendo affidamento su di esse. Mao Tsetung"⁵⁷. Nell'ottobre dello stesso anno, il periodico ufficiale dell'omonimo gruppo "Lotta continua" pubblicava un supplemento dal titolo piuttosto eloquente, *Palestina: l'altro Vietnam. Informazioni, commenti e documenti della rivoluzione palestinese*. Esso presentava il conflitto israelo-palestinese attraverso il classico prisma della lotta antimperialista del popolo palestinese contro Israele, "creazione artificiosa voluta e realizzata (con l'appoggio dell'imperialismo mondiale) dalla grande borghesia ebraica", e la lotta del popolo palestinese come parte integrante di un unico fronte, che univa il Vietnam alla Palestina, e questi due alla lotta che il proletariato occidentale, e quindi anche quello italiano, conduceva contro l'imperialismo: "I compagni palestinesi indeboliscono ogni giorno di più, con i loro colpi, l'imperialismo, e cioè il nemico comune di tutti gli sfruttati del mondo (dai Palestinesi ai Vietnamiti, dai negri USA agli operai della Fiat)"⁵⁸.

Se, dunque, Vietnam e Palestina erano un unico contesto di lotta antimperialista, anche i soggetti che combattevano l'imperialismo erano sostanzialmente la stessa cosa. Questo spiega perché, anche iconograficamente, Viet Cong e fedayn fossero riprodotti in maniera speculare, ciascuno con il proprio copricapo, con il kalashnikov in una mano e il pugno alzato. Allo stesso tempo, se i Viet Cong erano i nuovi partigiani, come si leggeva nel volantino del 25 aprile 1968

⁵⁵ "Al Fatah", 1971, n. 1. Purtroppo la foto non riportava alcuna didascalia e non è dunque possibile risalire alla data e al luogo in cui essa è stata scattata.

⁵⁶ *Guerra di popolo contro i nazi-israeliani*, "Servire il popolo", gennaio 1969.

⁵⁷ "Il popolo palestinese vincerà. I documenti del Fronte Popolare Democratico di Liberazione della Palestina", ciclostilato e distribuito a cura della Lega del popolo, 1° gennaio 1970.

⁵⁸ *A chi serve lo stato di Israele?*, in *Palestina: l'altro Vietnam. Informazioni, commenti e documenti della rivoluzione palestinese*, supplemento a "Lotta continua", 1970, n. 16.

cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, nuovi partigiani erano anche i fedayn.

Esemplificativo, al riguardo, è il numero dell'aprile 1971 del ricordato periodico "Movimento studentesco", pubblicato dagli studenti dell'Università statale di Milano, che ospitava una pagina dedicata alle celebrazioni del 25 aprile e del 1° maggio. Il volto di 'Arafāt, dipinto in rosso e rappresentato con gli occhiali da sole e la kefiyah, faceva da sfondo all'intera pagina. Vale la pena riprodurre uno dei passaggi più significativi:

Per il 1° maggio è nostro dovere affrontare la grande giornata internazionalista in modo particolare con la parola d'ordine "a fianco della Resistenza palestinese". Ciò per la grande importanza strategica che la Rivoluzione palestinese ha per tutti i paesi del Mediterraneo. Se l'imperialismo infatti dovesse riuscire ad eliminare la Resistenza palestinese, gravissime sarebbero le ripercussioni non solo nei paesi arabi, ma anche in quelli occidentali, dove la borghesia potrebbe stringere ancora di più la sua morsa di rapina e di sfruttamento⁵⁹.

Tale articolo non presentava solo un'unità di intenti tra la lotta palestinese e le battaglie condotte in Occidente, ma conteneva anche un'implicita identificazione tra la "Resistenza contro il nazifascismo", celebrata il 25 aprile e la "Resistenza palestinese", il cui legame era dato dalla comune "volontà di abbattere lo Stato borghese" tanto nel biennio 1943-1945 quanto negli anni settanta, in Italia e in tutto il mondo.

Ma anche la stampa direttamente espressione delle organizzazioni palestinesi confermava tale lettura. Per esempio, il periodico "Al Sharara. Bollettino della resistenza palestinese a cura dei compagni sostenitori del Fpdlp"⁶⁰ metteva in luce nel 1973 il legame Vietnam-Palestina, sottolineando l'importanza che per i palestinesi aveva la vittoria in Vietnam: "il popolo palestinese, che soffre da più di un quarto di secolo l'oppressione, la divisione e lo sradicamento nazionale, guarda alla grande vittoria del popolo vietnamita contro gli aggressori USA, fiducioso nella propria inevitabile vittoria contro gli aggressori sionisti"⁶¹.

La seconda metà degli anni settanta: dov'è finita la Palestina?

Nella seconda metà degli anni settanta, come accennato nelle pagine precedenti, i riferimenti alla Palestina nella stampa e pubblicistica della sinistra ex-

⁵⁹ 25 aprile, 1° maggio, due giornate di lotta rivoluzionaria, "Movimento studentesco", 1971, n. 2.

⁶⁰ "ash-Sharara" [La scintilla] era il periodico che il Fpdlp pubblicava ad Amman nel 1970 e che era stato chiuso dopo gli eventi del Settembre nero. Obiettivi del periodico italiano erano "contrastare la disinformazione attuata dai giornali borghesi che dipingono la Resistenza palestinese come pochi disperati slegati dalle masse" e "sostenere finanziariamente la Resistenza (è certo che DEVE fruttare soldi per sostenere la lotta del popolo palestinese)". *Perché Al Sharara*, "Al Sharara", numero unico-2, sd., molto probabilmente primavera 1973.

⁶¹ *La Guerra di popolo vince. Il Vietnam lo dimostra*, "Al Sharara", numero unico-2, sd.

traparlamentare⁶² si ridussero sensibilmente. Lo spoglio di riviste, periodici e fogli riconducibili a tale galassia, infatti, mostra chiaramente come la Palestina, e più in generale il Terzo mondo, non fosse più un tema centrale come lo era stato nei primi anni settanta⁶³. Per dirla in termini sintetici, se fino al 1973 la quantità di riferimenti alla Palestina fu massiccia e si fa fatica a dare conto dell'ampiezza dell'attenzione che le veniva rivolta, dopo di allora essa ebbe uno spazio marginale e la fatica sta dunque nell'individuare accenni alla "Rivoluzione palestinese".

Facendo, infatti, lo spoglio della rivista "Il pane e le rose"⁶⁴, si nota come i temi legati all'estero fossero molto pochi, salvo marginali riferimenti al Vietnam e l'attenzione al Cile a seguito del colpo di Stato di Pinochet nel settembre 1973⁶⁵. Lo stesso risultato si ha analizzando le riviste "Unità di classe" (1977-1978) e "Controlavoro" (1977), rispettivamente riconducibili ai gruppi marxisti leninisti e all'area dell'autonomia operaia. Su queste, infatti, non vennero trattati temi legati al Terzo mondo e non vi fu alcun accenno alla questione palestinese.

Anche esaminando la rivista "Controinformazione"⁶⁶, si nota la netta prevalenza dei temi "interni" rispetto alla dimensione internazionale. Erano le fab-

⁶² Sulla stampa di quegli anni, si vedano Pablo Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*, Viterbo, Stampa alternativa, 1997; Attilio Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, a cura di Giorgio Lima, Pistoia, Centro di documentazione Pistoia-Massari editori, 1998. Un'utile raccolta di articoli apparsi in quegli anni è costituita da Gabriele Desiderio e al. (a cura di), *Il linguaggio della conflittualità. Materiali e documenti*, Roma, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2001-2002, anche all'indirizzo web www.yumpu.com/it/document/view/16185625/il-linguaggio-della-conflittualita-1962-1981-aavv-la-sapienza (ultimo accesso, 28 ottobre 2015).

⁶³ L'interesse verso i contesti terzomondisti rimase invece forte nelle riviste legate all'associazionismo cattolico e agli ordini missionari. Tuttavia si occupavano principalmente di Africa e America meridionale, con alcune eccezioni in Asia, come per esempio il Bangladesh. Un'analisi di tali riviste esula dagli obiettivi di questo articolo. Tuttavia, lo spoglio delle riviste "Mani tese" dell'omonima Ong, e di "Mondo e missione", rivista del Pontificio istituto missioni estere, mostra chiaramente come fossero questi paesi al centro dell'attenzione e non il Medio Oriente e, al suo interno, la Palestina. Negli anni settanta, sulla questione palestinese apparvero solo due articoli su "Mani tese" (*I palestinesi, un popolo inferiore da dimenticare?*, 1974, n. 91; *Un segnale di pericolo*, 1975, n. 98), e uno solo su "Mondo e missione" (*Dal Medio Oriente con delusione*. Conversazione di P. Giulio Basetti-Sani Ofm. [Ordine francescani minori] trascritta da Piero Gheddo, aprile 1973, pp. 232-251).

⁶⁴ "Il Pane e le rose" nacque nel 1972 come supplemento di "Quaderni piacentini" e venne pubblicata in modo irregolare fino al 1976. Rispondeva all'ala movimentista della sinistra radicale e i suoi responsabili erano Marco Lombardo Radice, Giaime Pintor e Lidia Ravera.

⁶⁵ Si veda il n. 5, novembre 1973. Quella del Cile fu una questione su cui si concentrò maggiormente l'attenzione italiana e, più in generale, europea. Sul tema, si veda Kim Christiaens, Magaly Rodríguez García, Idesbald Goddeeris (a cura di), *European Solidarity with Chile, 1970s-1980s*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2014.

⁶⁶ Attiva dal 1973 al 1984, "Controinformazione" era riconducibile all'area più radicale dei gruppi extraparlamentari. I primi responsabili della rivista furono Toni Negri ed Emilio Vesce.

briche, il lavoro, la situazione degli operai in Italia a costituire il cuore della rivista. Certo, tali temi venivano analizzati secondo il prisma della lotta antimperialista cui ho fatto riferimento in precedenza, secondo l'idea cioè che vi fosse un'unità di lotta tra l'Italia e il Terzo mondo. Tuttavia, pochissimo era lo spazio dedicato agli altri paesi. E se il primo numero ribadiva la centralità della lotta antimperialista in vari contesti del Nord e del Sud del mondo, nei numeri successivi quest'ultimo era quasi assente. L'editoriale di apertura della rivista affermava infatti:

La lotta di classe a livello internazionale nelle diverse forme della replica armata dei popoli e delle minoranze oppresse dal colonialismo e dal neocolonialismo (Vietnam, colonie portoghesi, Palestina, Irlanda, America latina, Eritrea), dei popoli oppressi dal fascismo (Spagna, Grecia, Turchia, Cile, Portogallo⁶⁷), delle classi operaie multinazionali degli immigrati (Germania, Francia, Svizzera) ha mostrato il carattere parimenti violento del sistema imperialistico, i nessi dello scontro di classe sul piano internazionale, la crescita dal basso di una nuova coscienza internazionale proletaria sulla base della propria consapevolezza del ruolo rivoluzionario di ciascun popolo sotto la guida della propria classe operaia, in una lotta diversa nelle forme, come ineguale è la forma dell'oppressione, senza illusioni miracolistiche e attese di aiuti o interventi "esterni"⁶⁸.

Tuttavia, nei numeri successivi, l'analisi di quanto accadeva all'estero fu molto ridotta e, quando comparve — come per esempio nel caso delle quasi 50 pagine dedicate alla Germania Occidentale⁶⁹ — ebbe per oggetto gli stessi temi su cui vertevano le inchieste dedicate all'Italia, vale a dire il mondo del lavoro, le fabbriche, le lotte operaie. Anche allorché "Controinformazione" ospitò un articolo relativo al Medio Oriente, furono i servizi segreti israeliani a essere oggetto di analisi⁷⁰ piuttosto che i movimenti palestinesi. E, fatta eccezione per alcuni approfondimenti sul Brasile⁷¹, l'Argentina e l'Irlanda⁷², nella seconda metà degli anni settanta, l'estero fu praticamente assente.

Persino nelle riviste che pure ospitarono articoli e editoriali sulla "lotta antimperialista", la Palestina non compare. Per esempio, nel giugno del 1977 "A/traverso"⁷³ — nato come supplemento del quindicinale "Rosso", di cui si parlerà nelle prossime pagine, e dunque riconducibile all'area dell'autonomia operaia — pubblicò un editoriale in cui "il processo rivoluzionario italiano" veniva letto all'interno di una lotta più universale tra "sistema del capitale e movimento

⁶⁷ Sul modo in cui la decolonizzazione portoghese venne recepita dalla sinistra in Italia, si veda Filippo Frangioni, *Fra europeismo e terzomondismo: il Portogallo e la rivoluzione dei garofani nella sinistra italiana*, "Memoria e ricerca", 2013, n. 44, pp. 143-159.

⁶⁸ "Controinformazione", ottobre 1973, n. 0.

⁶⁹ "Controinformazione", febbraio-marzo 1974, n. 1-2.

⁷⁰ "Controinformazione", novembre 1974, n. 5-6.

⁷¹ "Controinformazione", luglio 1978, n. 11-12.

⁷² "Controinformazione", novembre 1979, n. 16.

⁷³ Su tale rivista si veda Barbara Armani, *La retorica della violenza nella stampa della sinistra radicale (1967-77)*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 231-263.

comunista post-industriale", e l'Italia veniva presentata come "un punto avanzato e propositivo nell'organizzazione internazionale delle lotte"⁷⁴. Era la conferma di un legame che ancora veniva percepito tra la lotta in Italia e quella contro l'imperialismo a livello mondiale. Tuttavia, nell'editoriale mancava qualunque accenno alla Palestina. E, se è comprensibile l'assenza della guerra in Vietnam — che nel frattempo aveva visto l'uscita di scena degli Stati Uniti nel 1973 e la caduta di Saigon nel 1975 —, stupisce il fatto che non vi fosse alcun riferimento alla questione palestinese.

I riferimenti alla Palestina diventarono perciò da "norma" una sorta di "eccezione". Gli esempi di riviste della sinistra extraparlamentare su cui trovò spazio la Palestina sono infatti molto pochi e, anche in questi casi, la "Resistenza palestinese" veniva soltanto citata.

Nel 1975, a farlo fu il foglio "...La Resistenza continua...", periodico dell'omonimo Movimento militante antimperialista-antifascista La Resistenza continua⁷⁵. Il sostegno alle battaglie antimperialiste di "Fedayn, Tupamaros, Viet Cong" veniva presentato come un "dovere preciso di ogni coraggioso partigiano della Resistenza che continua". Secondo il periodico — a conferma della continuità nella lettura che della Resistenza era stata data fino ad allora — non si trattava tanto di cause simili per cui era necessario combattere, quanto della stessa causa che impegnava i partigiani italiani del passato con le forze combattenti del presente⁷⁶.

Più ampio lo spazio che alla Palestina venne dato nell'ottobre 1976 dal giornale "Rivolta di classe" (1974-1978), espressione dell'autonomia romana, che metteva in luce la somiglianza e il legame tra la lotta dei palestinesi e quella degli italiani:

Noi dobbiamo essere impegnati nel determinare la vittoria almeno quanto lo sono le forze progressiste nel mondo arabo. Siamo convinti che c'è un legame inscindibile tra le nostre possibilità rivoluzionarie e la vittoria del popolo palestinese e del proletariato arabo⁷⁷.

Un'altra "eccezione" fu rappresentata dal periodico di riferimento per i movimenti appartenenti all'area dell'autonomia operaia, il quindicinale "Rosso", che richiamò la Palestina in due occasioni. Nel numero di settembre 1977 fu

⁷⁴ *L'Italia non è un altro continente*, "A/Traverso", numero speciale contro la criminalizzazione del dissenso in Italia, giugno 1977.

⁷⁵ Il movimento La Resistenza continua, come ricostruisce Philip Cooke, nacque nel 1974 in seguito alla scissione dall'Anpi di un gruppo di partigiani del Partito comunista d'Italia marxista-leninista, tra cui Angiolo Gracci, Guido Campanelli e Alberto Sartori: Philip Cooke, *The Resistance Continues: A social movement in the 1970s*, "Modern Italy", 2000, n. 2, pp. 161-173.

⁷⁶ *I partigiani italiani chiamano alla lotta contro l'imperialismo e i suoi servi per l'indipendenza, la libertà, il socialismo! Sull'esempio vittorioso dell'Indocina, nella continuità della Resistenza*, "...La Resistenza continua...", maggio-giugno 1975, n. 3, in Fondazione Isec, Sesto San Giovanni, fondo "Movimento lavoratori per il socialismo", b. 34, fasc. 116.

⁷⁷ *Palestina: impegno rivoluzionario*, "Rivolta di classe", ottobre 1976, n. 1.

pubblicata la fotografia di un fedayn palestinese ritratto con i due immancabili simboli, la kefiah e il mitra. La foto era posta a lato di un articolo in cui era messo in luce "il carattere rivoltoso, insurrezionale" delle lotte dell'ultimo decennio, che avevano "posto con forza la sovversione sociale di lungo periodo come elemento strategico per la liberazione della contraddizione sempre riprodotte tra lo sviluppo dell'individuo e della sua libera attività produttiva e creativa"⁷⁸. Sebbene non espresso esplicitamente, veniva nuovamente tracciato il collegamento tra lotta armata palestinese, presentata nella foto, e la "ripresa rivoluzionaria della lotta operaia" in Italia, di cui si trattava nell'articolo citato, a conferma di un prisma, quello dell'antimperialismo, attraverso il quale continuava a essere letta la realtà. "Rosso" fece un secondo riferimento alla questione palestinese nel gennaio 1978, tracciando una diretta relazione tra l'Italia, paese "latino" del Mediterraneo, e i paesi arabi, individuando nel Mediterraneo il "punto centrale nell'area della rivoluzione". Secondo la rivista, "il blocco capitalista" aveva creato in Medio Oriente "una testa di ponte fondamentale" — costituita da Israele, definito "il gendarme capitalistico nella zona", ma anche dal mondo arabo legato agli interessi occidentali, Arabia Saudita ed Egitto di Sadat in testa — per combattere "il proletariato arabo e la specificità della sua lotta rivoluzionaria". E, in particolare, "i compagni rivoluzionari palestinesi [...] costituiscono spesso il polo attorno al quale si organizza la lotta di classe nei singoli paesi". Dal suo canto, l'Italia ospitava al suo interno "le contraddizioni di una grande iniziativa capitalistica e di una forte iniziativa di classe", in tutto e per tutto simile a quanto avveniva in Medio Oriente⁷⁹. Se il riferimento alla Palestina era questa volta esplicito — la lotta in Italia e la lotta palestinese venivano nuovamente accostate —, tuttavia la retorica ivi utilizzata era decisamente meno roboante rispetto a quella dei primi anni settanta.

Due ulteriori casi in cui la Palestina fu espressamente citata da riviste della sinistra extraparlamentare si registrarono nell'aprile 1978, a un mese dall'operazione Litani, cioè la prima invasione del Libano da parte di Israele. La "Resistenza palestinese" veniva definita dal periodico del gruppo dell'autonomia operaia "I Volsci" il "vero ostacolo nei confronti dei piani [...] dello schieramento imperialista-sionista reazionario", e "l'alleato principale della [...] strategia internazionalista"⁸⁰ di tutte le forze antimperialiste. E sempre nello stesso mese un foglio meno noto della galassia della sinistra extraparlamentare, "Addaveni. Giornale comunista marxista-leninista", riconducibile ai gruppi marxisti-leninisti, dava spazio alla situazione del Sud del Libano dopo l'invasione delle truppe israeliane, schierandosi a favore della lotta dei palestinesi, "un pic-

⁷⁸ *Autonomia operaia. Dalla lotta della classe il processo di organizzazione proletaria sul terreno della guerra civile*, "Rosso", settembre 1977, numero speciale.

⁷⁹ *Mediterraneo: anello debole della catena imperialista*, "Rosso", gennaio 1978, n. 23-24.

⁸⁰ *Usare la pace per annientare il popolo palestinese... e risolvere il problema*, "I Volsci. Mensile dell'autonomia operaia", aprile 1978, n. 3.

colo popolo, disperso, ma decisamente avviato sulla strada dell'autodeterminazione e della rivoluzione stretto in una morsa stritolatrice" tra i "fascisti libanesi appoggiati da Usa, Israele" e le "borghesie reazionarie degli altri paesi arabi e dell'URSS"⁸¹. Questi due ultimi casi — così come l'articolo dell'ottobre 1976 apparso su "Rivolta di classe" — confermano come la retorica preponderante nei primi anni settanta continuasse a esistere, seppure in maniera più marginale, e venisse nuovamente alla luce in alcuni momenti "caldi", per esempio con l'acuirsi della crisi in Libano nell'estate 1976 o l'operazione Litani del marzo 1978. Questo spiega come mai la Palestina, pur quasi assente, tranne eccezioni, dal discorso pubblico nella seconda metà degli anni settanta, sarebbe diventata un tema centrale nel dibattito politico e culturale italiano nel 1982, durante la ricordata invasione del Libano da parte di Israele⁸².

Se, poi, dall'analisi della stampa si passa a uno spoglio di volantini, manifesti, opuscoli e altre pubblicazioni sporadiche prodotte nella seconda metà degli anni settanta, il discorso non cambia. Infatti, consultando la documentazione contenuta nell'archivio di Daniele Pifano, fondatore dei Comitati autonomi operai di via dei Volsci, depositato presso la Biblioteca Serantini a Pisa, colpiscono l'assenza (o quasi) dei temi internazionalisti e la mancanza di riferimenti alle lotte terzomondiste. E se è chiaro come il Vietnam fosse ormai uscito di scena dopo il ritiro delle truppe americane, più sorprendente è che i riferimenti alla lotta palestinese siano così pochi, tanto più visto il coinvolgimento diretto di Pifano nella "Resistenza palestinese"⁸³. Per esempio, nell'aprile 1974, per sostenere lo sciopero dei lavoratori universitari del Policlinico contro il mancato passaggio nei ruoli dell'ente regionale Pio istituto, il Collettivo di via dei Volsci indisse un'assemblea internazionalista, alla quale, si legge in un volantino, parteciparono anche "compagni greci, palestinesi, cileni"⁸⁴. Tuttavia, il volantino non conteneva alcun riferimento alle ragioni della causa palestinese e non ospitava alcun simbolo. L'anno successivo, poi, in un volantino stampato per protestare contro la visita del presidente americano Gerald Ford a Roma, i primi di giugno, la Palestina non veniva nemmeno nominata. Sebbene si facesse riferimento alla lotta antimperialista, "la vittoria dei popoli indocinesi", e alla "presenza" americana "in Medio Oriente", i palestinesi non comparivano⁸⁵.

⁸¹ *Palestina. La vita nei campi*, "Addaveni", aprile 1978, n. 4.

⁸² Sul clima di quei mesi, si veda A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla Sinagoga*, cit., in particolare i capitoli 3 e 4.

⁸³ L'8 novembre 1979, Daniele Pifano venne fermato vicino a Ortona mentre — con Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri, anch'essi membri dell'autonomia operaia del collettivo romano di via dei Volsci e un palestinese, Saleh Abu Anzeh — trasportava su un'auto tre missili Strela di fabbricazione sovietica: si veda Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010, p. 29.

⁸⁴ Volantino del 19 aprile 1974, in Biblioteca Franco Serantini, Sezione Archivio [d'ora in poi BFS], Carte di Daniele Pifano, scat. 2.

⁸⁵ Volantino del 2 giugno 1975, in BFS, Carte di Daniele Pifano, scat. 2.

Anche dalla consultazione dell'Archivio di Giuseppe Milano, che raccoglie i volantini distribuiti davanti ad alcune scuole superiori di Pisa, si ricavano le stesse conclusioni: la presenza dei temi esteri è molto ridotta e la quasi totalità dei volantini raccolti — e, dunque, distribuiti davanti alle scuole — riguarda questioni italiane: la crisi della democrazia, il ritorno del fascismo, la battaglia per l'aborto. Nel 1974, si trova un volantino che ricorda la lotta dei "compagni greci, palestinesi, cileni"⁸⁶; nel 1975, uno che condanna la ricordata visita in Italia di Ford, sebbene anche in questo caso non vi sia alcun riferimento alla Palestina; nel 1978, uno dedicato a questioni estere, nello specifico all'Iran⁸⁷, mentre nel 1979-1980 tre volantini affrontano tematiche estere: di nuovo l'Iran, e l'invasione sovietica dell'Afghanistan⁸⁸.

Tra le "eccezioni" cui abbiamo fatto riferimento in precedenza vanno annoverati volantini, manifesti e numeri unici di riviste prodotti da associazioni di palestinesi in Italia, in stretto contatto con il mondo della sinistra extraparlamentare, e in particolare dalla più importante, la ricordata Gups⁸⁹. Per esempio, nel gennaio 1978, l'associazione stampò un volantino dal titolo *Non c'è pace senza i palestinesi, né Palestinesi senza l'OLP*. Questo, in bianco e nero, comprendeva la classica simbologia palestinese: l'ulivo, il fucile, la mappa della Palestina mandataria, Gerusalemme (identificata con una croce e una mezzaluna, a conferma della laicità della causa palestinese e della coesistenza di cristiani e musulmani), una donna anziana e una giovane, entrambe in lacrime, a ricordare le generazioni palestinesi in esilio⁹⁰. Oltre a volantini e poster, la Gups e gli altri gruppi di palestinesi residenti in Italia pubblicarono alcuni numeri unici. Per esempio, nel 1976, uscì un nuovo numero unico del ricordato "Al Sharara". Oltre al tema della "lotta per l'autodeterminazione" del popolo palestinese, il foglio si soffermava sulla guerra civile libanese, tanto che l'articolo con cui questo apriva era intitolato *Le truppe di invasione siriana devono ritirarsi*⁹¹.

⁸⁶ BFS, Carte di Giuseppe Milano, scat. 2, fasc. 1974.

⁸⁷ BFS, Carte di Giuseppe Milano, scat. 3.

⁸⁸ BFS, Carte di Giuseppe Milano, scat. 4.

⁸⁹ Il congresso costitutivo si era tenuto a Perugia il 14 e 15 maggio 1971. L'obiettivo primario della Gups, si legge nel suo statuto, era "spiegare la questione palestinese, la situazione dei profughi e del popolo palestinese e la lotta di liberazione nazionale che conducono i palestinesi a realizzare uno Stato democratico libero in Palestina, dove ebrei, cristiani, musulmani coesisteranno assieme". Divenne un interlocutore di riferimento delle forze politiche della sinistra italiana; già al primo congresso parteciparono esponenti del Pci, del Psiup e delegati della Cgil, mentre il secondo congresso si tenne a Bologna, in una sezione del Partito comunista. Tali notizie si trovano in Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza, Segreteria del Dipartimento, Ufficio ordine pubblico, G — Associazioni 1944-1986, b. 381.

⁹⁰ Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza, Segreteria del Dipartimento, Ufficio ordine pubblico, G — Associazioni 1944-1986, b. 381.

⁹¹ "Al Sharara", 30 luglio 1976, numero unico.

Non fu il solo numero unico prodotto da associazioni palestinesi in Italia. In genere, questi fascicoli furono pubblicati in corrispondenza di avvenimenti particolarmente drammatici, come per esempio il massacro nel campo profughi di Tel al-Zaatar, situato a Beirut Est, compiuto dalle forze maronite nell'agosto del 1976. In quell'occasione, una serie di esponenti palestinesi legati ad al-Fatāh e residenti in Italia decisero di dare vita a un nuovo foglio, chiamato "Tal El Zaatar". Nelle ambizioni dei fondatori, esso sarebbe dovuto diventare un mensile, ma in realtà rimase un numero unico. Il campo profughi, si legge, era divenuto "un simbolo della determinazione e della volontà di resistenza del popolo palestinese" e quel nome era ormai "inciso [...] nella memoria di ogni uomo libero e antifascista, ovunque". "Tal El Zaatar", rivolto a "tutti i compagni italiani, a tutti i democratici di questo paese di tradizioni antifasciste", si poneva in continuità con la visione che della Palestina si aveva nei primi anni settanta. I valori della Resistenza e dell'antifascismo venivano infatti richiamati per confermare l'inscindibilità tra la vecchia Resistenza e la "Resistenza palestinese"⁹². Tuttavia, nonostante le intenzioni dei fondatori, a tale numero non ne seguirono altri. Nell'agosto 1977 fu poi la volta di un altro numero unico, "Palestina"⁹³, in cui si faceva espressamente riferimento alla situazione drammatica in cui versava l'Olp in Libano, dove la "destra fascista libanese [...] si è assicurata il sostegno aperto e illimitato dell'imperialismo e del sionismo"⁹⁴.

A differenza di quanto avvenuto nei primi anni settanta, dunque, dopo il 1974 anche la creazione di fogli appositamente dedicati alla Palestina rimase un fatto sporadico, un'eccezione piuttosto che la regola. Era un'ulteriore conferma di come la Palestina — e più in generale le tematiche terzomondiste — nella seconda metà degli anni settanta fosse rimasta in secondo piano rispetto a temi più direttamente concernenti l'Italia: dalla situazione nelle fabbriche, alla crisi economica, alla crescente violenza politica.

Come mai si verificò questo slittamento e la Palestina smise di esercitare nella seconda metà degli anni settanta quell'attrattiva esercitata tra il 1969 e il 1973?

Credo che si possano individuare due ordini di motivazioni.

Il primo ha a che fare con motivazioni esterne, vale a dire legate a fattori internazionali. La fine della guerra in Vietnam, da un lato, e l'emergere di altre aree di crisi nel mondo, in particolare Cile, Angola e Mozambico, nella prima metà degli anni settanta, e poi successivamente l'America centrale, con El Salvador e Nicaragua⁹⁵, dall'altro, distolsero l'attenzione dal contesto palestinese.

⁹² *Perché questo giornale*, "Tal El Zaatar. Mensile pubblicato dai sostenitori di 'Al Fatah' in Italia", agosto-settembre 1976, n. 0 in attesa di autorizzazione.

⁹³ Il numero unico, dell'agosto 1977, era prodotto — si legge — dai "sostenitori di *Al Fatah* in Italia".

⁹⁴ *La rivoluzione continua. Fino alla vittoria*, "Palestina", agosto 1977, n. unico.

⁹⁵ Sul sostegno dei gruppi terzomondisti europei alla lotta del Fronte sandinista di liberazione nazionale, si veda Kim Christiaens, *Between diplomacy and solidarity: Western European*

Sebbene il legame tra Israele e gli Usa fosse sempre più forte — il famoso ponte aereo americano a sostegno di Israele durante la guerra dello Yom Kippur nel 1973 lo dimostrava⁹⁶ —, la fine del coinvolgimento militare americano in Vietnam fece spegnere una parte dei riflettori puntati fino ad allora sulla “Resistenza palestinese”, riducendo l’*appeal* esercitato dai fedayn sulla sinistra extraparlamentare italiana, perché diminuito era l’interesse per i Viet Cong.

Inoltre, a partire dall’autunno 1973, cambiò la strategia dei gruppi armati palestinesi, che misero in atto quella che è stata definita una “svolta moderata”⁹⁷, finendo così per attirare minore attenzione da parte dell’opinione pubblica mondiale. Il numero di azioni armate e/o terroristiche palestinesi, che aveva avuto il suo culmine negli anni 1969-1973, progressivamente si ridusse, pur senza mai cessare del tutto⁹⁸. Il Fplp — colpito fortemente dalla ritorsione israeliana⁹⁹ — diminuì il numero di dirottamenti aerei, che avevano suscitato ammirazione e sostegno in tutti i settori antimperialisti e terzomondisti. E anche l’Olp, dal canto suo, decise di concentrare i propri attacchi sul territorio israeliano. Infatti, la guerra lanciata da Israele a Settembre nero dopo l’attentato di Monaco nel settembre 1972, da un lato, e il passo falso compiuto nel marzo 1973 dall’organizzazione terroristica con l’uccisione a Khartoum di cinque diplomatici (due americani, un belga, un saudita e un giordano) che si trovavano nell’ambasciata saudita, dall’altro, spinsero la dirigenza dell’Olp a porre fine all’esperienza di Settembre nero. A partire dal 1975-1976, poi, la guerra civile in Libano pose l’organizzazione palestinese in contrasto con la Siria, fino ad allora uno dei suoi grandi sponsor, il che diminuì notevolmente la libertà di manovra dell’Olp.

Il secondo ordine di motivazioni ha invece a che vedere con questioni “interne”, vale a dire legate alla specifica situazione italiana e ai mutamenti avvenuti nella sinistra extraparlamentare.

Innanzitutto, è ipotizzabile che l’esperienza di Settembre nero — e in particolare l’attentato terroristico di Monaco — abbia negativamente inciso sull’attrazione esercitata dalla “Resistenza palestinese” su una parte della sinistra extraparlamentare, tanto da ridurne l’influenza. Il quotidiano “Lotta continua”, per esempio, condannò duramente l’attentato di Monaco:

support networks for Sandinista Nicaragua, “European Review of History. Revue européenne d’histoire”, 2014, n. 4, pp. 617-634, sebbene non sia menzionato il coinvolgimento dei gruppi italiani, tra cui l’Associazione Italia-Nicaragua, nata nel 1979.

⁹⁶ Si veda Benny Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli, 2002 [ed. or. 2001], pp. 546-547.

⁹⁷ B. Morris, *Vittime*, cit., p. 483.

⁹⁸ Gli attentati proseguirono, come testimonia nel giugno 1976 il dirottamento a Entebbe del volo di linea Air France da parte di un commando di terroristi palestinesi e tedeschi, successivamente risolto con il famoso raid israeliano.

⁹⁹ Si pensi all’uccisione di Ghassan Kanafani, scrittore e portavoce del Fplp, avvenuta a Beirut nel luglio 1973: si veda Y. Sayigh, *Armed Struggle*, cit., pp. 309-310.

La "sinistra" palestinese è stata sconfitta. [...] Le sue correnti, che hanno scelto la strada dell'oltranzismo militare antisraeliano perdendo la dimensione internazionale della lotta proletaria in Medio Oriente, si sono subordinate di fatto alla direzione borghese del movimento, al nazionalismo parafascista di Arafat¹⁰⁰.

L'utilizzo di parole così dure fa ipotizzare una presa di distanza da una strategia che sembrava assomigliare più ad attacchi "fascisti" che non a una guerra antimperialista.

Tuttavia, ancora più importante fu la progressiva diminuzione di importanza che il Terzo mondo nel suo complesso ebbe per la sinistra extraparlamentare nella seconda metà degli anni settanta. La storiografia ha ormai chiarito "il valore periodizzante del 1974" per quanto concerne la lotta armata¹⁰¹. Credo che il 1974 — cui, non a caso, Guido Crainz dedica un intero capitolo del suo volume *Il paese mancato*¹⁰² — possa essere preso come spartiacque anche per quanto concerne gli orizzonti politici e culturali della sinistra extraparlamentare. La situazione economica in Italia nella seconda metà degli anni settanta era notevolmente peggiorata rispetto ai primi anni del decennio e gran parte dell'attenzione si era spostata sulle necessità economiche del paese. Come ricorda Barbara Armani, i giovani del Settantasette erano più pessimisti di quelli del Sessantotto sulle opportunità lavorative che si aprivano loro¹⁰³. Credo che si possa affermare che "la grande ritirata nella vita privata"¹⁰⁴ che caratterizzò il movimento del Settantasette fosse iniziata alcuni anni prima, con uno slittamento di interessi dalla sfera internazionale a quella nazionale. Aumentò dunque l'accento posto sulla situazione politica ed economica dell'Italia — pur inserita nella dimensione internazionale — rispetto ai temi terzomondisti che avevano invece catalizzato in maniera preponderante l'attenzione della sinistra extraparlamentare negli anni precedenti. A partire dal 1974, l'orizzonte entro cui si muoveva quest'ultima si restringe, passando da un ambito internazionale a uno prettamente nazionale e iniziò quel percorso che avrebbe portato al 1978, "archiviato dai principali quotidiani e dai più diversi osservatori come *l'anno del riflusso*"¹⁰⁵, e — come

¹⁰⁰ *L'Olimpiade continua*, "Lotta continua", 6 settembre 1972. Ringrazio Guido Panvini per avermi suggerito questa ipotesi interpretativa.

¹⁰¹ Utilizzo l'espressione di Monica Galfré, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in S. Neri Serneri, *Verso la lotta armata*, cit., p. 76.

¹⁰² Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 481-520.

¹⁰³ Basti ricordare — come segnala Barbara Armani, *Italia anni settanta*, cit., p. 68 — che tra il 1974 e il 1977 il numero dei giovani disoccupati triplicò. Il tasso di disoccupazione ragguardevole, nella seconda metà degli anni settanta, il 36 per cento.

¹⁰⁴ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 516.

¹⁰⁵ Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2013, p. 61.

notava nel 1980 Ernesto Galli della Loggia — a un “massiccio rifiuto della politica”¹⁰⁶.

Infine, un’ulteriore motivazione dello scarso interesse per i temi “esteri” rispetto a quelli “interni” può essere rintracciata in quella che è stata definita la minore transnazionalità del Settantasette rispetto al Sessantotto. Il Settantasette — e, allargando il discorso, la mobilitazione della seconda metà degli anni settanta — fu principalmente un episodio italiano, mentre il Sessantotto aveva coinvolto gran parte del mondo occidentale. Mancò pertanto al Settantasette quella circolazione di temi, simboli e retoriche da un paese all’altro che, invece, era presente in abbondanza nel Sessantotto¹⁰⁷. Non è dunque un caso che sia stata la Gups, un’organizzazione transnazionale strettamente collegata all’Olp e con aderenti e sezioni in vari paesi del mondo, a proseguire nel diffondere nel discorso pubblico italiano la causa palestinese. Chiaramente, non va dimenticato come la lotta del popolo palestinese fosse al centro delle “menti e dei cuori” dei membri della Gups, che erano appunto studenti palestinesi.

Conclusioni

Soffermarsi sul ruolo che il “mito” della Palestina ha avuto nell’immaginario della sinistra extraparlamentare negli anni settanta credo permetta contemporaneamente due riflessioni.

La prima riguarda il modo in cui viene tuttora letto, percepito e rappresentato il conflitto israelo-palestinese in Italia. Un’ampia parte di quella che viene comunemente chiamata “sinistra radicale” continua a guardare alla “Resistenza palestinese” attraverso il prisma antimperialista creato negli anni settanta e utilizza parole, retoriche, simboli, immagini che non tengono minimamente conto di quanto il contesto palestinese sia profondamente mutato¹⁰⁸. Ricostrui-

¹⁰⁶ Ernesto Galli della Loggia, *La crisi del “politico”*, in Id. e al., *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 6.

¹⁰⁷ Sulla transnazionalità del Sessantotto si veda Martin Klimke, Joachim Scharloth (a cura di), *1968 in Europe. A History of Protest and Activism, 1956-1977*, New York, Palgrave Macmillan, 2007. Sulla transnazionalità del Sessantotto britannico e la sua genesi si veda Jodi Burkett, *The National Union of Students and Transnational Solidarity, 1958-1968*, “European Review of History. Revue européenne d’histoire”, 2014, n. 4, pp. 539-555. Di “circolazione della rivolta” parla Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

¹⁰⁸ La fine della Guerra fredda con la scomparsa dell’Urss e il crollo del blocco comunista, l’avanzata imperiosa di Hamas e, più in generale, dei movimenti islamisti nell’intero Medio Oriente, il fallimento della stagione di Oslo (1993-2000) sono le cause più evidenti della crisi di consenso in cui versano attualmente le forze palestinesi laiche — sia quelle marxiste, come il Fplp o il Fdlp, sia quelle non-marxiste, come al-Fatāh — che incarnavano, nell’immaginario degli anni settanta, la lotta antimperialista contro Israele. Se già negli anni settanta leggere il conflitto israelo-palestinese attraverso il prisma della lotta antimperialista non permetteva di cogliere la complessità della situazione, questa interpretazione è oggi ancora più fuorviante, proprio

re, dunque, il modo in cui questo prisma è stato creato allora permette di comprendere meglio e decostruire l'atteggiamento politico e culturale che una fetta dell'opinione pubblica italiana continua ad avere rispetto al conflitto israelo-palestinese.

La seconda concerne lo studio degli anni settanta. Il terzomondismo e l'immaginario a esso legato ebbero all'interno dell'ideologia della sinistra extraparlamentare italiana uno spazio più ampio di quanto la storiografia abbia sinora messo in luce. Riflettere sul ridimensionamento che il terzomondismo tutto — e nello specifico la Palestina — ebbe nella seconda metà degli anni settanta credo che aiuterebbe a mettere meglio in luce quella "discontinuità fra i movimenti del 1968-1969 e i successivi"¹⁰⁹ su cui la storiografia sta ancora lavorando.

per i cambiamenti avvenuti all'interno del mondo politico palestinese. Sul tema, si vedano Mark Juergensmeyer, *Global Rebellion. Religious Challenges to the Secular State, from Christian Militias to al Qaeda*, Berkeley, University of California Press, 2008, pp. 63-72; Kamran Bokhari, Farid Senzai, *Political Islam in the Age of Democratization*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 54-59.

¹⁰⁹ B. Armani, *Italia anni settanta*, cit., p. 57.